

La strage di Palermo

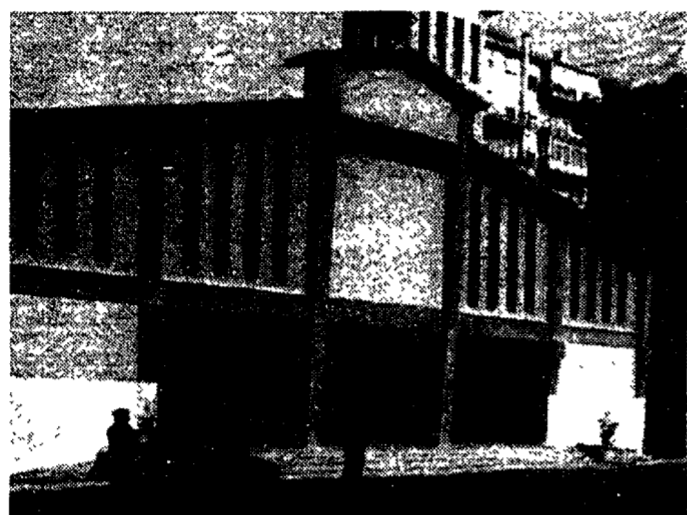


Gianfranco Miglio ideologo della Lega

La famiglia Borsellino ha deciso che possono partecipare solo Scalfaro, Martelli, Parisi e il capo del Msi
La cerimonia, alle 9, trasmessa in diretta da Raiuno
Protesta il Tg3: «La Rai non ci ha fornito mezzi adeguati»

«Niente persone sgradite in chiesa»
Funerale a inviti per le autorità, aperto per la gente comune

La città si prepara a rendere l'ultimo omaggio a Paolo Borsellino. Stamattina, alle 9, nella chiesa di Santa Luisa di Marillac si celebrerà il funerale del procuratore aggiunto massacrato sabato scorso. Ci saranno il presidente della Repubblica, il capo della polizia, il capo del Msi, il ministro di Grazia e Giustizia. È un funerale ad inviti, ma per la gente comune la chiesa è aperta. Le esequie in diretta su Raiuno.



La chiesa di Santa Luisa di Marillac a Palermo, dove si svolgeranno i funerali di Paolo Borsellino

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO La città ci sarà. La gente potrà partecipare, in silenzio, senza inutili isterismi, potrà rendere l'ultimo saluto a Paolo Borsellino. La messa funebre, alle 9, nella chiesa di Santa Luisa di Marillac, in via Principe di Palagonia, proprio dietro la casa del giudice, sarà celebrata dal confessore di Borsellino, padre Alessandro Manzoni.

Palermo si prepara ad un'altra giornata di lutto, si raccoglie per commemorare la vittima dell'ultima strage annunciata. Sono passati due mesi dall'uccisione di Capaci, e ieri sera davanti alla magnolia di Falcone duemila persone, tutte con un fiore in mano, gridavano due nomi: «Giovanni e Paolo». C'erano

anche quelle quattrocento persone che da qualche giorno fanno lo sciopero della fame, a piazza Politeama, chiedendo le dimissioni del procuratore capo Pietro Giannanco, del prefetto, del capo della polizia, del governo regionale, del consiglio comunale.

Non mangiano per tre giorni, a turno. I più anziani digiunano solo per un giorno, ma ci tengono ad essere lì a testimoniare «l'odio per questo potere». Oggi è una giornata triste per la gente onesta che deve seppellire un altro uomo valoroso. Palermo sarà lì, dentro e fuori la chiesa, dove da due giorni si trova la bara del giudice. I familiari, la moglie Agnese Le-

to, i figli Manfredi, Lucia e Fiammetta, hanno deciso: i funerali saranno aperti ai cittadini che volevano bene al magistrato antimafia. Gli inviti sono solo per il presidente della Repubblica Scalfaro, per il capo della polizia Parisi, per il ministro di Grazia e Giustizia Martelli, per il segretario del Movimento sociale italiano Fini.

Le persone non gradite non potranno entrare. Ci sarà qualcuno dei familiari di Borsellino davanti alla porta di Santa Luisa di Marillac per bloccare chi non è desiderato. Non ci sarà il procuratore Giannanco. Forse non ci sarà neanche il sindaco Rizzo. Non vogliono slogan, non desiderano contestazioni, i parenti del giudice. Hanno deciso dopo alcuni giorni di incertezza come svolgere questa cerimonia, chi invitare e chi lasciare fuori.

I funerali saranno trasmessi in diretta, stamattina a par-

te dalle 8,50, da «Retequattro» e da Raiuno nel corso della trasmissione «Unomattina» anche se non è certa la diretta dall'interno della chiesa di Santa Luisa di Marillac. In studio commenterà il direttore del Tg4 Emilio Fedele. Il Tg3 della Rai, invece, che avrebbe voluto mandare in onda la cerimonia, in polemica con la direzione generale che «non ha fornito tutti i mezzi necessari» non trasmetterà la diretta.

Il figlio di Paolo Borsellino, Manfredi, ha detto: «Abbiamo rinviato i funerali non solo per aspettare mia sorella Fiammetta, ma anche perché non volevo che mio padre "subisse" una cerimonia come quella riservata a Falcone, a sua moglie e agli agenti di scorta. Quel giorno papà rimase profondamente scosso dal chiasso, dall'atmosfera nella quale si celebrava il rito per i defunti».

«Mio padre - ha aggiunto Manfredi Borsellino - amava questa città. Non avrebbe potuto vivere altrove, era legatissimo alla Sicilia. E proprio questi legami gli davano la spinta per andare avanti, per combattere la minoranza di criminali che soffoca milioni di persone. Palermo ha reagito a queste due stragi, ma non abbastanza non come poteva e doveva».

Fiammetta, l'altra figlia del giudice, è tornata ieri pomeriggio a Palermo dall'Indonesia. Era stata avvertita lì della strage. Ha detto: «Dopo l'attentato a Falcone a casa mia la paura e la tensione erano aumentate. Sono partita in vacanza per sfuggire a quell'atmosfera. Mio padre era un uomo con una forte personalità, non riesco ancora a credere che sia morto. L'ultima volta che ho sentito la sua voce è stato domenica mattina alle 5. Poche parole perché lui non amava parlare al telefono».

La scelta dei brani che padre Manzoni leggerà oggi durante la cerimonia funebre è stata concordata con la moglie di Borsellino, Agnese Leto e circondata dagli amici più intimi. Accanto a lei, in questi giorni ci sono stati l'ex consigliere istruttore Antonino Caponnetto e Laura Casarà, la moglie del poliziotto ucciso nell'estate di sangue del 1985.

Dura provocazione in un'intervista pubblicata oggi dall'Espresso

Il leghista Miglio: «Lo Stato si ritiri dalla Sicilia»

Durissime offese ai siciliani da parte del professor Miglio, neosenatore della Lega. In un'intervista pubblicata dall'Espresso, il leader leghista afferma che «l'unica via d'uscita è che lo Stato italiano si ritiri dalla Sicilia... se la vedano tra di loro, i siciliani. Con i loro mezzi, a casa loro». E aggiunge: «Non si tratta di isolare i siciliani ma, al contrario, di esaltare la loro diversità...».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Sentite il professor Miglio, neosenatore della Lega: «L'unica via d'uscita è che lo Stato italiano si ritiri dalla Sicilia dove si fanno manifestazioni e proteste pubbliche, si piange e si strilla. Ma in mezzo a chi urla ci sono - e in percentuale elevatissima - i conniventi, quelli che coprono i mafiosi. Fin quando lo scontro è tra mafia e le istituzioni politiche di uno Stato vissuto come estraneo dai siciliani saremo sempre perdenti. In una Sicilia sovrana e indipendente si scatenerebbe invece un regolamento di conti interno tra la mafia e gli stessi siciliani: se la vedano tra di loro, con i loro mezzi, a casa loro».

In un'intervista all'Espresso, che è oggi in edicola con un numero speciale, il professor Gianfranco Miglio spiega il senso della sua provocatoria proposta. Ecco una sintesi del colloquio.

Dice Miglio: «Non si tratta di isolare i siciliani ma, al contrario, di esaltare la loro diversità, la loro non integrazione con lo Stato e con tutto ciò che viene dal continente...».

Sulla possibilità che in Sicilia vengano attuate leggi d'emergenza, il teorico della Lega, risponde: «Di leggi ne abbiamo già a iosa. Dobbiamo, certo, rivedere subito un sistema di garanzie che protegge i criminali ma, al tempo stesso, occorre vigilare affinché non vengano abolite le garanzie dei cittadini normali. Teniamo presente che ci stiamo avvicinando a un momento critico simile a quello che fu per la Francia la guerra d'Algeria, che provocò il cambiamento del regime...».

Ci chiedono: «Insomma, lei non crede al "pugno di ferro"?». E lui, Miglio: «È assurdo immaginare plotoni di prefetti o di generali dei carabinieri da spedire qui nell'isola a ripristinare la legalità. Prima di tutto a una massa gelatinosa: servono ad accelerare la concessione di una patente di guida... Quanto ai generali, ai carabinieri, un tempo si limitavano ad eseguire gli ordini, oggi invece "pensano" anche, e perciò sono diventati pericolosi...».

E ancora, incalzano Miglio: «Ma lei, professore, che propone?». Miglio: «Anche se l'Italia fosse uno stato federale, i siciliani non ci starebbero. Diciamolo chiaramente: quel siciliano che dicono di voler restare legati a Roma lo fanno solo per paura di perdere la valanga di soldi che la regione Sicilia ha avuto grazie ai suoi privilegi statuali. La verità è che con la Sicilia abbiamo sbagliato tutto già dal primo dopoguerra, quando abbiamo impedito che diventasse indipendente. Abbiamo pensato di legarla a noi inondandola di denaro...».

E come dovrebbe avvenire la grande ritirata dello Stato dalla Sicilia? «Il Parlamento - spiega Miglio - può modificare lo statuto regionale dandogli dei poteri sovrani. La Sicilia ha bisogno di più istituzioni, ma deve cercarsele da se, i siciliani avranno autonomia completa, compresa quella fiscale. A quel punto, a Roma, in Parlamento, non ci saranno più uomini eletti dalla mafia: saranno tutti a palazzo delle Aquile. Scatterà allora lo scontro tra siciliani...».

Fatti di Palermo
Governo contestato alla Camera

■ ROMA. Clamorosa contestazione, ieri sera alla Camera, nei confronti del presidente del Consiglio accusato dalle opposizioni di sinistra di non voler rispondere subito alle interrogazioni urgenti sulla situazione a Palermo: incidenti ai funerali delle vittime della strage di domenica, destituzione del questore, crisi alla procura. La presidenza della Camera aveva fatto sapere che nel pomeriggio avrebbe risposto il ministro dell'Interno, Nicola Mancino. Contrordine dal Viminale: «C'è stato un equivoco. Mancino oggi è impegnato in Senato sul decreto antimafia, verrà martedì pomeriggio».

Ma in aula c'erano lo stesso Amato e quasi tutti i suoi ministri, mobilitati per respingere le pregiudiziali di incostituzionalità al decreto-stangata. Sollecitato ad approfittare per rispondere anche su Palermo, Amato si è invece alzato dai banchi del governo allontanandosi rapidamente dall'aula. Dov'è inevitabilmente scop-

A Reggio Calabria: sit-in e lenzuoli bianchi per solidarietà con il procuratore di Palmi
Tre laici del Csm contro Martelli: «Su Cordova hai contraffatto la verità»

Ciccio, Pizzorusso e Silvestri, componenti laici del Csm, accusano Martelli di aver «contraffatto la verità» e di aver fornito «una spiegazione clamorosamente falsa» sulla nomina del Superprocuratore antimafia. Martelli avrebbe agito per «sottrarsi all'obbligo di motivare» la sua ostilità a Cordova. Ed intanto l'altra Reggio» ieri sera ha steso lenzuoli bianchi, a favore di Cordova, sulle scale del tribunale.

ALDO VARANO

■ ROMA. Martelli dice le bugie, accusano con durezza Coccia, Pizzorusso e Silvestri, membri laici del Csm. Motivo? «Non vuole rispondere alla domanda del "perché no" al dottor Agostino Cordova a Procuratore nazionale antimafia. A questa domanda che la Commissione viene avanzata, si dà in pasto alla stampa una spiegazione clamorosamente falsa». Martelli, mercoledì sera, in una lunga intervista a Tg5 aveva accampato motivi formali e procedurali per giustificare lo

sbarramento contro la candidatura Cordova. Coccia, Pizzorusso e Silvestri hanno ribattuto punto per punto ai guardasigilli accusandolo di «contraffazioni della verità» e di aver fatto ricorso a «pretesti infondati per nascondere alla pubblica opinione che la Commissione ha seguito la nuova procedura - in piena aderenza alle modifiche che richiese a suo tempo lo stesso ministro». Del resto, argomentano i tre, tutte le nomine degli ultimi mesi sono state fatte seguendo la stessa procedura seguita per Cordova. «Se avesse ragione il ministro - proseguono - sarebbero tutte nulle o illegittime, a partire dalla recente nomina del procuratore della repubblica di Roma». Insomma, resta aperta e senza risposta - argomentano Coccia, Pizzorusso e Silvestri - la domanda posta a Martelli perché spieghi i motivi per cui «da cinque mesi sia stato impedito che il Csm si pronunciasse su Cordova».

Nelle stesse ore in cui è stato diffuso il comunicato, davanti al tribunale di Reggio Calabria si è svolta una manifestazione (PdS, Rifondazione, Rete, Lega Ambiente, Comitato ambiente e territorio, Cric, Associazione per la pace, Donne contro la mafia, Acacia). È la prima volta che la gente, in una città ad alta densità mafiosa, scende in piazza per difendere un giudice antimafia. L'ampia scalinata del tribunale era ricoperta di lenzuoli bianchi: «Chi vuole delegittimare Cordova?», «Martelli perché dici no a Cordova?».

«Martelli quali sono i requisiti necessari?». Possibile che i magistrati scomodi vanno bene solo dopo che vengono ammazzati? Il quesito è diventato centrale tra i manifestanti. Nelle migliaia di copie di volantini diffusi dagli organizzatori, viene sottolineata che alle lacrime «per la scomparsa di magistrati caduti insieme ad altri innocenti» è necessario aggiungere un'iniziativa «per offrire ai giudici solidarietà e sostegno mentre essi sono in vita ed impegnati nella difficile lotta per realizzare la legalità e il diritto».

La preoccupazione è che si stia delegittimando Cordova esponendolo pericolosamente. «Sarebbe davvero gravissimo - hanno detto i manifestanti - se si consentisse che questa delegittimazione e questo isolamento avvenissero. Ancor più grave perché riguarderebbero un magistrato che oltre ad averne l'altissima competenza rappresenta un punto di riferimento important-

te per tutte le forze sane della società civile».

Cordova, che alla fine degli anni settanta istruì praticamente da solo il primo maxi processo contro la mafia calabrese (De Stefano più 59), è titolare di inchieste contro mafiosi ed amministratori pubblici (di tutti i partiti). Anche per questo è poco simpatico a certi poteri. L'anno scorso voci e veleni provocarono contro di lui un'inchiesta ministeriale. Ma lo stesso Martelli ci aveva tenuto a venir fin qui per dare atto a Cordova della sua correttezza: «Di giudici scomodi come lei - disse Martelli - ce ne vorrebbero molti in Italia». Era il 24 maggio e da lì a poco sarebbe scattata la maxinchiesta su armi, droga e commercio di voti nella quale (per il commercio di voti) restarono coinvolti un bel grappolo di dirigenti autorevolissimi del Psi calabrese. Da Cosenza, ieri, un segnale importante: sei sezioni socialiste hanno espresso solidarietà a Cordova.

Roberto Sgalla segretario nazionale del sindacato unitario di polizia: «Forze di polizia e magistratura da sole non bastano»

«Spezzare il legame tra mafia, politica e affari»

«Le forze di polizia e la magistratura, da sole, non possono sconfiggere la mafia. Va spezzato il legame tra Cosa nostra, politica e affari». Roberto Sgalla, vice-questore, è segretario nazionale del Siulp, il sindacato unitario di polizia. «Il sistema delle scorte va completamente rivisto. C'è bisogno di un'integrazione tra scorta e controllo del territorio. Parisi? Ha molte responsabilità, ma non è il solo».



GIANNI CIPRIANI

una revisione completa del sistema delle scorte che significhi individuare criteri nuovi di attribuzione, revoca a chi le usa come status symbol. C'è bisogno di un sistema di scorte integrato, che significhi anche controllo e bonifica del territorio dove passano le personalità protette. È chiaro che una scelta del genere comporta anche un radicale cambio di qualità della vita dello scortato e che, con un sistema del genere, si deve fare una scelta accurata delle persone da proteggere. Poi vanno affrontati una serie di aspetti tecnici, come l'assegnazione di auto blindate, apparati radio particolari per essere sempre in contatto con le sale operative, giubbetti antiproiettile di nuova concezione, turn over adeguati e adeguata preparazione

professionale degli uomini. Sono molte, dunque, le cose che non vanno. Ma di chi è la responsabilità? In questo paese, specialmente in materia di ordine pubblico le responsabilità sono diffuse e parcellizzate. Siamo l'unico paese in Europa ad avere tre ministri responsabili di tre forze di polizia. Qui il tanto agognato coordinamento non si realizza anche per la resistenza del comando generale del-

comandante generale dei carabinieri e di quello della guardia di finanza. Perché solo oggi ci si ricorda che Parisi è il direttore generale della pubblica sicurezza. Se un invito gli si deve rivolgere è quello di scegliere i funzionari e la classe dirigente migliore, abbandonando i criteri di anzianità e di ruolo spesso utilizzati e privilegiando i meriti di capacità e managerialità.

Il questore di Palermo è stato sostituito. Al suo posto arriva il questore di Salerno Matteo Ciaque. Si dice che anche il prefetto di Palermo sia sul piede di partenza. Che cosa ne pensate? Gli avvenimenti degli ultimi giorni danno una risposta esauriente sulle inadeguatezze. C'è ormai l'esigenza di voltare pagina. Ma non basta la sostituzione del questore. Va cambiato, appunto, il prefetto e vanno cambiati i comandanti dei carabinieri e della guardia di finanza.

L'Italia è sotto i colpi di un attacco mafioso-terroristico che punta alla destabilizzazione. Qual è, a suo giudizio, la strategia? Sarebbe facile individuare in Parisi l'unico capro espiatorio. Io credo che le sue responsabilità, che sono parecchie, siano comunque pari a quelle del

non essere paragonate ad un coltello che colpisce un corpo già malato. Anche per questo hanno un effetto così destabilizzante che viene utilizzato per evocare leggi eccezionali o per vagheggiare il ritorno di uomini forti. Ma c'è anche l'effetto stabilizzante di riaffermare il primato del potere criminale e decapitare le strutture che cercano di contrastarlo. C'è chi dice che la mafia sta uccidendo perché si sente accerchiata. Ecco, mi sembra una spiegazione fuorviante.

La lotta alla mafia è solo un problema di magistratura e forze di polizia, o è prioritario spezzare i legami tra Cosa nostra e politica e affari? Giudici e poliziotti, per quanti strumenti possano avere a disposizione, da soli non possono farcela. È vero: è fondamentale rompere definitivamente i legami tra mafia e alcuni settori politici e finanziari. La classe politica, oggi così delegittimata, può acquistare credibilità se si procede ad un ricambio generalizzato e se si fa qualche gesto che faccia recuperare la fiducia nell'opinione pubblica. Un solo esempio: molti politici hanno la scorta, pur non avendone il benché minimo bisogno. Ecco, potrebbero rinunciare ad averla. Sarebbe un segnale.

L'ex presidente Cossiga

«Non ne ho bisogno io rinuncio alla scorta»

■ ROMA. Dopo le polemiche sulle scorte, sulla loro funzionalità e sul fatto che, spesso, vengono assegnate a persone che non ne hanno bisogno, l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, con una dichiarazione resa al Tg2 ha fatto sapere di aver rinunciato alla protezione della scorta.

Il senatore Cossiga da tempo non interveniva pubblicamente. Ha colto l'occasione delle polemiche successive alla strage di via D'Amelio. «A motivo della drammaticità della situazione dell'ordine e della sicurezza nel territorio nazionale e specialmente in Sicilia - ha detto l'ex presidente della Repubblica - per quanto riguarda il piano di prevenzione e della tutela delle personalità a rischio e doverosamente anche del personale delle forze di polizia impiegate a tal fine, evidenziando dai tragici fatti di Palermo e dalle giustificate e comprensibili richieste degli uomini della sicurezza, l'ex presidente della Repubblica ha rinunciato al servizio assegnato anche come ex presidente del Consiglio ed ex ministro dell'Interno dalla legislazione vigente».

«Ritenendo anche sulla base della sua esperienza - ha concluso l'ex capo dello Stato - di non essere obiettivo di primaria importanza per lo Stato sotto il profilo della minaccia e della tutela da essa».

Cossiga, dunque, ha voluto dare il buon esempio. Si dovrà vedere, adesso, se la sua dichiarazione rilasciata al Tg2 sarà seguita dai fatti. Tra alcuni giorni, dunque, si vedrà se l'ex capo dello Stato circolerà effettivamente senza angeli custodi, o se le sue rimarranno parole senza seguito. Certo è che Cossiga, almeno, ha ammesso di non aver bisogno della scorta. Invece ci sono molte persone che beneficiano di questo servizio pur senza avere alcun bisogno. Per molti è uno status symbol, per altri è un'occasione per avere a disposizione un autista, per altri ancora, come ha denunciato il Siulp, la scorta è un pretesto per avere la strada libera e passare con i semafori che segnano il rosso.

Proprio in questi giorni il sindacato unitario di polizia ha denunciato i «limiti» del sistema delle scorte per come oggi è concepito e ha proposto di ridurre drasticamente il numero delle persone da proteggere, proprio per garantire un'effettiva sicurezza.